

Dalla sapienza antica alla filosofia moderna / Scheda 3

La dimostrazione dell'esistenza di Dio

1. Anselmo d'Aosta

Per dimostrare l'esistenza di Dio Anselmo ha scritto il Monologion (1076), dove presenta molteplici prove che non presuppongono la fede, e il Proslogion (1077), dove presenta una prova soltanto per dimostrare ciò che la fede già crede: nel primo caso abbiamo exemplum meditandi de ratione fidei, nel secondo caso fides quaerens intellectum. Qui viene riportata la prova del Proslogion limitatamente alla parte argomentativa, che nell'opera di Anselmo è preceduta dalla invocazione a Dio e dalla esortazione a contemplare Dio. Si tratta di una impostazione che caratterizza il metodo monastico e affonda le sue radici nel metodo patristico (in particolare agostiniano). Mentre il senso del Monologion è quello della meditazione, il senso del Proslogion è quello della contemplazione, che è forma più alta della meditazione, perché, mentre l'oggetto della meditazione è scelto da chi medita, l'oggetto della contemplazione non dipende da chi cerca di contemplare, ma da chi deve essere contemplato, che può o non può manifestarsi a chi lo ricerca. Per questo l'argomentazione di Anselmo è preceduta dalla invocazione, dalla preghiera: affinché Dio mostri il suo «volto»; ne consegue che l'argomento ontologico si configura come un tentativo di anticipare la visione beatifica ultraterrena di Dio.

La dimostrazione razionale nell'orizzonte della fede.

Non tento, o Signore, di penetrare la tua profondità, poiché non posso neppur da lontano paragonarle il mio intelletto; ma desidero intendere almeno fino a un certo punto la tua verità, che il mio cuore crede e ama. Non cerco infatti di capire per credere, ma credo per capire, poiché credo anche questo: che «se non avrò creduto non potrò capire» (Is. 7, 9).

Dunque, o Signore, che dai l'intelligenza della fede, concedimi di capire, per quanto sai che possa giovarmi, che tu esisti, come crediamo, e sei quello che crediamo. [1]

Ora noi crediamo che tu sia qualche cosa di cui nulla può pensarsi più grande. (a) O forse non esiste una tale natura, poiché «lo stolto disse in cuor suo: Dio non esiste» (Ps. 13, 1; 52, 1)? Ma certo quel medesimo stolto, quando ode ciò che dico, e cioè la frase «qualcosa di cui nulla può pensarsi più grande», intende quello che ode; e ciò che egli intende è nel suo intelletto, anche se egli non intende che quella cosa esista. Altro infatti è che una cosa sia nell'intelletto, altro è intendere che la cosa sia. (b) Infatti, quando il pittore si rappresenta ciò che dovrà dipingere, ha nell'intelletto l'opera sua, ma non intende ancora che esista quell'opera che egli ancora non ha fatto. Quando invece l'ha già dipinta, non solo l'ha nell'intelletto, ma intende pure che l'opera fatta esista. Anche lo stolto, dunque, deve convincersi che vi è almeno nell'intelletto una cosa della quale nulla può pensarsi più grande, poiché egli intende questa frase quando la ode, e tutto ciò che si intende è nell'intelletto. Ma certamente ciò di cui non si può pensare il maggiore non può esistere solo nell'intelletto. Infatti, se esistesse solo nell'intelletto, si potrebbe pensare che esistesse anche nella realtà, e questo sarebbe più grande. Se dunque ciò di cui non si può pensare il maggiore esistesse solo nell'intelletto, ciò di cui non si può pensare il maggiore sarebbe ciò di cui si può pensare il maggiore. Il che è contraddittorio. Esiste dunque senza dubbio qualche cosa di cui non si può pensare il maggiore e nell'intelletto e nella realtà.

E questo ente esiste in modo così vero che non può neppure essere pensato non esistente. Infatti si può pensare che esista qualche cosa che non può essere pensato non esistente; e questo è maggiore di ciò che può essere pensato non esistente. Onde se ciò di cui non si può pensare il maggiore può essere pensato non esistente, esso non sarà più ciò di cui non si può pensare il maggiore, il che è contraddittorio. Dunque ciò di cui non si può pensare il maggiore esiste in modo così vero, che non può neppure essere pensato non esistente.

E questo sei tu, o Signore Dio nostro. Dunque esisti così veramente, o Signore Dio mio che non puoi neppure essere pensato non esistente. E a ragione. Se infatti una mente potesse pensar qualcosa di meglio di te, la creatura ascenderebbe sopra il creatore, e giudicherebbe il creatore, il che è assurdo. Invero tutto ciò che è altro da te può essere pensato non esistente. Tu solo dunque hai l'essere nel modo più vero, e quindi più di ogni altra cosa, poiché ogni altra cosa non esiste in modo così vero, e perciò ha meno essere. [2] (d)

Perché dunque «disse lo stolto in cuor suo: Dio non esiste», quando è così evidente alla mente razionale che tu sei più di ogni altra cosa? Perché, se non perché è stolto e insipiente?

Ma come disse in cuor suo ciò che non poté pensare? o come non poté pensare ciò che disse in cuor suo, quando è la stessa cosa dire nel proprio cuore e pensare? E se pensò veramente, anzi poiché pensò veramente ciò che disse in cuor suo, e non disse in cuor suo poiché non poteva pensarlo, vuol dire che non c'è un modo solo di dire nel proprio cuore o di pensare. In altro modo infatti si pensa una cosa quando si pensa la parola che la significa, e in altro modo quando si pensa ciò che è la cosa. Ora, nel primo modo si può pensare che Dio non esista, nel secondo modo no. Nessuno infatti che intenda ciò che è Dio può pensare che Dio non esista, anche se dice in cuor suo queste parole,

o senza dar loro significato o dando loro un significato diverso. Dio infatti è ciò di cui non si può pensare il maggiore. Ora chi intende bene questo, capisce che egli esiste in tal modo da non poter neppure essere pensato non esistente. Chi dunque capisce che Dio è tale, non può pensare che egli non esista. [3]

E ti ringrazio, buon Signore, ti ringrazio, poiché quel che prima ho creduto per tuo dono, ora lo intendo grazie al tuo lume, sì che anche se non volessi credere che tu esisti, non potrei non capirlo con l'intelligenza. [4]

Proslogion 3, 5

Analisi e interpretazione.

[1] L'avvio invocativo permette di collocare il successivo argomentare razionale entro l'orizzonte di fede; questa duplice connotazione caratterizza il pensiero anselmiano, che è una tipica espressione di filosofia cristiana, come filosofia che riconosce il limite dell'intelletto umano e insieme riconosce l'intelligenza della fede, e attraverso la ragione intende cercare quella verità che già possiede per fede, cioè come dono di Dio. La posizione anselmiana, comune ad altre espressioni di filosofia cristiana, è sintetizzabile nelle parole «non cerco di capire per credere, ma credo di capire»: il che non comporta alcuna rinuncia all'esercizio della razionalità, ma dà a questa un significato nell'ambito di una visione religiosa incentrata su Dio, per cui la ricerca razionale appare sensata entro limiti precisi: l'impossibilità della ragione di penetrare la profondità di Dio, e la finalizzazione della ragione a capire quanto può giovare all'uomo. L'argomento di Anselmo - tutto incentrato sulla definizione di Dio come «id quod nihil maius cogitari potest» - si struttura in due parti: la prima 1-2; la seconda 2-3. Da notare che Anselmo muove da un atto di fede «noi crediamo per poi utilizzare la ragione.

[2] La prima parte dell'argomentazione si sviluppa in quattro momenti logici:

a) *Dio è l'essere perfettissimo*: ciò di cui nulla può pensarsi di più grande (ossia di più importante, di più potente)

b) *Il concetto di Dio è universale*: tutti considerano Dio l'essere perfettissimo, anche l'ateo, altrimenti la sua negazione non avrebbe senso. L'ateo intende Dio come ciò di cui nulla può pensarsi di più grande quindi anche se non intende che questo qualcosa esista realmente non può negare l'idea nella propria mente.

c) *L'esistenza di Dio è reale*: dato che l'esistenza è una perfezione, avere l'esistenza mentale reale è più che avere l'esistenza solo mentale, pertanto se ciò di cui nulla può pensarsi di maggiore avesse solo esistenza mentale (fosse solo inteso dalla mente) e non quella reale, non sarebbe il maggiore e si dovrebbe ammettere qualcosa di maggiore.

d) *L'esistenza di Dio è reale e necessaria*: se «id quod maius cogitari non potest est quo maius cogitari potest», Dio deve esistere necessariamente: Dio ha l'essere nel modo più vero, tutto ciò che è altro da Dio ha meno essere. Da sottolineare nello sviluppo del ragionamento il procedimento squisitamente classico dell'argomentare per confutazione: dal momento che Dio è «quod nihil maius cogitari potest», e che tutti intendono questo, anche chi nega l'esistenza, Dio deve essere affermato esistente in quanto negarlo significa cadere in contraddizione; infatti, se ciò di cui non si può pensare il maggiore, può essere pensato non esistente o «esso non sarà più ciò di cui non si può pensare il maggiore, il che è contraddittorio» o «se una mente potesse pensar qualcosa di meglio di Dio, la creatura ascenderebbe sopra il creatore, e giudicherebbe il creatore, il che è assurdo».

[3] Nella seconda parte dell'argomentazione Anselmo si chiede come mai dunque possa accadere che Dio sia negato vista la logicità dell'affermazione relativa alla sua esistenza. La risposta è trovata distinguendo due modalità di pensiero: un modo consiste nel pensare una cosa pensando la parola e un altro consiste nel pensare una cosa pensando ciò che è. Ebbene solo «nel primo modo si può pensare che Dio non esista, nel secondo modo no», ma allora l'ateo è «stolto e insipiente» perché non pensa effettivamente ciò che è Dio quando lo nega; in realtà non lo nega se non a parole.

[4]. La conclusione della riflessione anselmiana è coerente con tutta l'impostazione: si configura infatti come un ringraziamento a Dio per aver permesso di giungere con l'intelligenza della ragione a capire ciò che era già creduto con l'intelligenza della fede. In tal modo l'esistenza di Dio risulta essere oggetto di fede, e dunque creduta, e oggetto di ragione, e dunque dimostrata: il che comporta per un verso la convinzione che la fede è intelligibile e pertanto è legittimo esercitare la ragione per chiarire la fede, e per altro verso, proprio perché dimostrabile con la ragione, tale esistenza deve essere affermata anche a prescindere dalla fede. È importante questa osservazione finale per capire come nella scolastica si facesse strada la rivendicazione della capacità razionale che, sulla base del metodo confutatorio (elenctico, cioè di tipo classico), perviene alla verità come a ciò che si basa sul principio di non contraddizione. Da notare, peraltro, lo schema della riflessione, che muove dalla invocazione, procede per dimostrazione e termina con il ringraziamento: il primo e il terzo momento a caratterizzazione propriamente religiosa indicano l'orizzonte entro cui il filosofo cristiano colloca il suo ragionamento che, nel suo svilupparsi, è però autenticamente razionale.